

ricostruisce la fiera del mestiere, la realtà delle gerarchie nei cantieri e la loro trasformazione nel tempo; lo sviluppo di nuove aree di *business*, come il settore immobiliare; l'evoluzione delle tecnologie e degli strumenti di gestione del settore; le figure professionali, i percorsi di apprendimento e la loro evoluzione nel tempo; le opere e la trasformazione del territorio; il rapporto tra progettazione e realizzazione, ovvero il modo in cui si costruiscono, sedimentano e trasmettono le culture dell'impresa cooperativa.

Sara Zanisi

Francesco Piva

Storia di Leda.

Da bracciante a dirigente di partito

FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 300

È un fatto del tutto inconsueto che uno storico contemporaneista raccolga una lunga storia di vita e dedichi una grande ricerca solo a un commento che puntualmente la accompagna e la valorizza. La storia è quella di Leda Colombini, nata nel 1929, figlia illegittima di una bracciante poverissima di Fabbrico di Reggio Emilia, un paese agricolo-industriale di circa 6.000 persone con una lunga tradizione socialista. E bracciante fin da bambina lei stessa arriva giovanissima, unica donna, alla direzione nazionale della Federbraccianti e più tardi alla Sezione agraria del Pci e al Parlamento. Piva dichiara di aver voluto con il suo lavoro, basato, fra l'altro, su una vastissima documentazione archivistica, soltanto «meglio appoggiare la memoria soggettiva ai contesti storici in cui si svolsero gli eventi» (p. 101), ma fa in realtà molto di più, recando un notevole contributo a quella storia delle lavoratrici agricole e della loro presenza nel sindacato nel secondo dopoguerra che non è stata ancora scritta. Basti segnalare l'importanza dei due capitoli centrali, dedicati rispettivamente alle più e alle meno studiate tra quelle lavoratrici, le mondine (cfr. Marco Minardi, *La fatica delle donne. Storie di*

mondine, Ediesse 2006) e le raccoglitrice meridionali, rimaste «un mondo sommerso» sia allora per l'opinione pubblica e per lo stesso sindacato, sia oggi per la storiografia (di una prima ricerca sulle braccianti del Sud riferisce Silvana Casmirri nei volumi a cura di Gloria Chianese, *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse 2008). Piva è il primo storico a studiarle, così come era stata la prima a rivolgere loro l'attenzione la Commissione femminile della Federbraccianti guidata all'inizio degli anni '50 da Leda Colombini.

Dalla sua ricca narrazione autobiografica – che inizia dalla famiglia e dal paese negli anni del fascismo e della Resistenza e si chiude presto, per scelta dell'autrice (che dunque decide di testimoniare solo la fase della sua formazione) con la morte di Ruggero Grieco nel 1955 – e dalle analisi contestuali di Piva, emergono tre aspetti principali: la formazione ricevuta prima nel sindacato, poi nel partito; la “coscienza di genere” e le relazioni con le donne; il rapporto tra dimensione individuale e collettiva nell'impegno politico. Nel contesto di quello che l'A. definisce l'«accanimento pedagogico» di tutte le forze politiche e sindacali nel dopoguerra (che lui stesso aveva già studiato in *La Gioventù Cattolica in cammino. Memoria e storia del gruppo dirigente 1946-1954*, FrancoAngeli 2003), la vicenda di Colombini è esaminata come «un caso esemplare della funzione formativa esercitata dal Pci» (p. 7), sia nei suoi lati positivi che nella contraddizione di fondo, analizzata nel capitolo sulle Scuole quadri (la protagonista partecipa a quella nazionale femminile di Milano nel 1948), tra l'auspicato sviluppo dell'autonomia dei militanti e la sottovalutazione delle loro risorse individuali. Dalla narrazione di Colombini emerge con chiarezza come si trattasse di una vera formazione, non solo politica ma anche culturale, per chi era del tutto privo di istruzione, e su questo ricorrono frequentemente espressioni di riconoscimento e di gratitudine, anche sul piano personale: se con Luciano Roma-

gnoli, che pure molto le insegna, il rapporto appare difficile, malgrado ve ne siano solo accenni, in Ruggero Grieco ella trova non solo un maestro, ma anche il padre che non aveva avuto, tanto che alla sua morte si ritira dalla segreteria dell'Alleanza nazionale contadini e nel suo nome chiude la narrazione.

La formazione non era solo teorica: appaiono davvero straordinarie le responsabilità affidate a una giovane che dai 20 ai 24 anni guida la campagna monda e si batte nel sindacato perché nascano commissioni femminili nelle leghe e negli organismi provinciali. Anche Romagnoli era segretario nazionale a 25 anni, ma per una donna tutto era molto più difficile, sia nel mondo esterno (un esempio: «quando viaggiavo, andavo in albergo ed ero da sola, mi chiudevano a chiave, perché avevano la responsabilità dal momento che ospitavano una minorenni», p. 226) che all'interno del sindacato, dove le donne «quando venivi al dunque, non è che erano chiamate a decidere» (p. 262).

Nella formazione di Colombini è fondamentale il rapporto con le donne. Se già in passato (in un'intervista aveva dichiarato: «Finché campo ci sarà nel mio cuore un posticino alle mondine e alle raccogliatrici in generale, perché son state le mie maestre»: *È brava ma... Donne nella Cgil 1944-1962*, a cura di S. Lunadei-L. Motti-M.L. Righi, Ediesse 1999, p. 335), qui afferma: «Credo di aver avuto, tra le poche capacità, quella di riuscire a rapportarmi immediatamente con le donne» (p. 265). Infatti va a trovare le mondine in tutte le cascine delle tre province delle campagne monda, perché sa che nelle leghe, con gli uomini, esse non parlano; si consulta sempre con quelle mantovane; sottolinea con forza il valore delle reti femminili, fin dai tempi dei Gruppi di difesa della donna e dell'Udi di Fabbri; lotta per obiettivi come l'imponibile femminile e la diminuzione della disparità salariale in una strategia di inserimento generale delle donne nel sindacato partendo dai loro obiettivi spe-

cifici, di cui, in un documento del 1952, riconosce la sconfitta, che in generale Piva sintetizza nel fatto che «quando sono in gioco le decisioni generali, coinvolgenti l'intera categoria, le donne ridiventano per il sindacato una "questione", sempre parziale e seconda» (p. 11) – fenomeno, del resto, che continuerà a riprodursi nei decenni successivi nelle più varie istanze sindacali.

Sul rapporto tra aspetto individuale e collettivo nella vita dei militanti comunisti si è aperto di recente un fecondo filone di ricerca nella chiave del totale sacrificio del primo in nome del secondo (basta citare il bel libro di Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti, 1946-1956*, Feltrinelli 2007), filone che era stato anticipato non a caso in scritti di donne, come il libro pionieristico di Laura Mariani, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche, 1927-1948* (De Donato 1982), e il romanzo familiare di Clara Sereni *Il gioco dei regni* (Giunti 1993). Ma, come sempre avviene, l'apertura di nuove prospettive di ricerca non esclude i rischi di creare nuove semplificazioni e nuovi stereotipi da cui occorre guardarsi. Il racconto di Leda Colombini aiuta a capire come le cose fossero in questo campo più complicate e ambivalenti nella compresenza di gravissimi episodi di repressione degli affetti e dei sentimenti e di molti altri che mostrano come la militanza sindacale e politica, sebbene spesso schiacciasse l'individualità, potesse al contempo costituire, in particolare per le donne, la leva decisiva per la sua conquista.

Anna Rossi-Doria

Monica Pacini

Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi

Ets, Pisa 2009, pp. 242

Nell'introduzione al volume, Alessandra Pescarolo osserva che manca in Italia